Ugo Bonaccorso

Scrivi un racconto a partire dal tema: "Il lato oscuro di me"

La confessione

La stanza aveva l'odore di tutti gli ospedali del mondo: disinfettante, plastica tiepida, un'aria ferma, quasi stagnante, che resta impressa nella memoria.

Franco era arrivato tre giorni prima con una valigia piccola e la diagnosi stampata in testa come un timbro: adenocarcinoma del colon, stadio due, prognosi da definire.

Aveva cinquantotto anni, una moglie, due figli grandi e una vita che, fino a quel momento, gli era sembrata — se non felice — almeno solida.

Adesso era lì, in un letto regolabile, con una flebo nel braccio e il paravento bianco a dividerlo dall'altro paziente.

Dall'altro lato del paravento si sentiva respirare. Non sempre. A tratti. Un respiro che arrivava a fatica, si interrompeva, riprendeva con uno sforzo che Franco aveva imparato a riconoscere già dal primo giorno.

Era il respiro di qualcuno che stava perdendo terreno.

Non si erano ancora parlati.

Fu la notte del quarto giorno.

Franco giaceva sveglio nella semioscurità, gli occhi aperti sul soffitto, i pensieri che giravano come fanno quando il corpo è stanco ma la mente non cede. Pensava alla parola resezione. Pensava a sua moglie Carla, che al telefono faceva la voce ferma — e poi si capiva che non era ferma per niente.

Pensava ai suoi figli, che non sapevano ancora bene come stargli vicino e cercavano di farlo con le cose pratiche — portargli le pantofole giuste, il libro giusto, il succo di frutta che gli piaceva — e lui li lasciava fare, perché era l'unico modo che aveva per ringraziarli.

Poi sentì la voce.

Bassa, quasi un sussurro, ma con dentro qualcosa di urgente.

«Ehi.»

Franco si girò verso il paravento.

«Ehi, tu. Di là.»

Si alzò a sedere. Esitò un momento, poi spinse il paravento di lato.

L'uomo era anziano, forse settantacinque anni, il viso scavato, con quella particolare secchezza che viene quando il corpo inizia a richiamare risorse da ogni riserva. Gli occhi invece erano vivi — di un'intensità che stonava con il resto, come due braci in un camino.

«Mi chiamo Carlo» disse. «Ho poco tempo e ho bisogno di parlare con qualcuno.»

Franco avrebbe potuto dire che era tardi, che dovevano dormire, che poteva chiamare un infermiere.

Invece si avvicinò e prese la sedia.

Carlo parlò a frammenti. Non perché fosse disordinato: si capiva che quell'uomo aveva tenuto quella storia dentro di sé per molto tempo, l'aveva rivoltata in ogni senso, ne conosceva ogni angolo.

Ma il fiato non gli bastava.

Ogni tre o quattro parole si fermava, chiudeva gli occhi, li riapriva.

E Franco aspettava.

Disse che era successo trentadue anni prima. Una rapina ai danni di due gioiellieri in una strada di Roma. Erano in tre. Lui aveva quarant'anni e dei debiti dai quali non riusciva a uscire.

Si fermò.

Franco sentì qualcosa irrigidirsi dentro di sé: non ancora paura, solo attenzione.

«Non doveva andare così» riprese Carlo.

La voce era piatta, non cercava assoluzione nel tono.

«I due ragazzi erano fratelli. Il più giovane aveva ventitré anni.»

Pausa. Il respiro.

«Hanno reagito. Non avrebbero dovuto, ma hanno reagito.»

Silenzio.

«Non avrei dovuto esserci. Ma ero lì.»

Franco rimase immobile.

Fuori, nel corridoio, passò un carrello tintinnando. Un suono assurdamente normale.

Carlo continuò. Disse che gli altri due erano morti anni dopo: uno in carcere, uno di cirrosi. Disse che lui aveva preso la sua parte — gioielli, qualcosa in contanti — e li aveva ceduti a un ricettatore per una cifra che adesso non riusciva nemmeno a ricordare.

Disse che non aveva mai speso quei soldi. Nemmeno un euro.

«Li ho tenuti» disse. «Come una punizione. Come se tenerli fermi servisse a qualcosa.»

Franco pensò a sua moglie. Pensò ai suoi figli. Pensò alla parola resezione — e a tutto quello che non sapeva ancora del proprio futuro.

E mentre Carlo parlava, sentiva crescere dentro qualcosa di caldo e oscuro insieme. Non era ancora desiderio, ma la consapevolezza che il desiderio era lì, in attesa.

Carlo fece una pausa più lunga.

Poi disse dove si trovavano i soldi.

Un nome. Una città. Un posto preciso.

Lo disse con la stessa voce piatta, come se scaricasse un peso che aveva portato troppo a lungo e non gli importasse più dove cadeva.

«Non so perché te lo dico» disse alla fine. «Sei il primo che mi è capitato.»

Franco non rispose subito.

Guardava quell'uomo — il petto che si alzava e si abbassava con fatica, le mani sottili sul lenzuolo bianco — e non riusciva a odiarlo.

Questo lo turbò più di tutto il resto.

Tornò nel suo letto prima dell'alba. Rimase sveglio fino a quando la luce cominciò a filtrare dalle tapparelle, sottile e indifferente.

Pensava ai due fratelli. Ventitré anni il più giovane. Avrebbe avuto quasi la sua età, adesso.

Pensava alla loro famiglia. A chi era rimasto.

Pensava ai propri figli, che dormivano nelle loro case.

E pensava ai soldi.

Li pensava con una precisione che lo faceva vergognare. Concreti. Real i. Disponibili.

Come una porta aperta in una stanza dove non hai diritto di entrare.

Quello fu il momento della crepa.

Non durò molto, ma ci fu. E Franco lo sapeva. E sapere di esserne capace gli pesò più della tentazione stessa.

Carlo morì il mattino dopo, poco prima delle otto.

Franco era sveglio.

Sentì gli infermieri, le voci basse, il paravento spostato, i passi.

Poi il silenzio diverso che lascia una stanza quando qualcuno se ne va per sempre.

Aspettò il pomeriggio. Aspettò che sua moglie tornasse a casa. Aspettò di essere solo.

Poi chiamò i Carabinieri.

Parlò con una voce che non tremava. Non perché non tremasse dentro, ma perché aveva imparato, in una vita intera, a tenerla ferma.

Disse che aveva informazioni su una rapina avvenuta trentadue anni prima.

Disse che c'erano due famiglie che forse aspettavano ancora qualcosa.

Non disse che era stato tentato.

Quella parte la tenne per sé.

Come si tiene sempre la parte che non si mostra facilmente.

La ripose in silenzio, nel posto dove si mettono le cose vere.

E non ne parlò con nessuno.

Non ne aveva bisogno.

Lo sapeva lui.

E bastava.